

## SPETTACOLI

Successo della lunga commedia di Hofmannsthal (4 ore e mezzo) allestita da Ronconi al Carignano

# Uomo difficile ma affascinante

## Accorato e struggente necrologio di un'epoca al tramonto

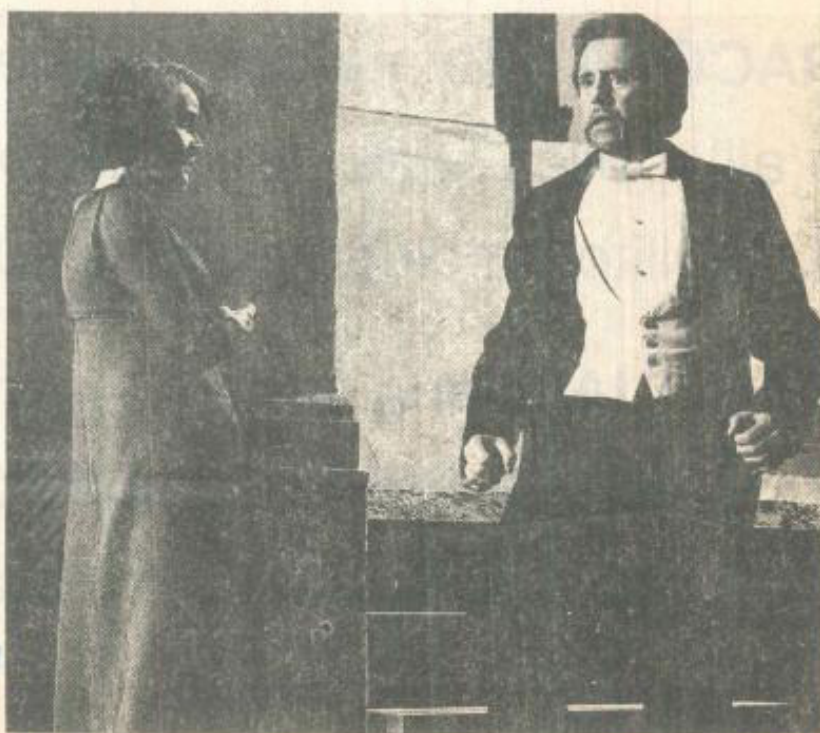
Bene resa la miscela di gaiezza e gravità - Ottimo cast di attori che lascia intravedere la futura compagnia stabile del teatro torinese - Orsini impegnato in un personaggio quasi «insolubile» - Acclamazioni finali

TORINO — «L'uomo difficile», che Hugo von Hofmannsthal scrisse (e la circostanza non è certo irrilevante) durante gli ultimi mesi della guerra del 15-18, non è soltanto una delle più belle commedie del '900; è anche, se mi si consente il povero gioco di parole, una commedia difficile.

Come rendere, infatti, l'eccitante, volatile miscela di gaiezza e gravità, allusività e reticenza, futilità e sgomento, che fa di questa partitura perfetta, scintillante e mondana una sorta di requiem, un accorato, struggente elogio funebre di un mondo e di un'epoca al tramonto? E, soprattutto, come dare una fisicità credibile, un volto e una voce adeguati al protagonista, il conte Hans Karl Bühl, gran signore tanto indeciso e maldestro quanto supremamente, ineffabilmente elegante e «charmeur»?

Su questi interrogativi ruotava, almeno per me, l'attesa dell'allestimento dell'«Uomo difficile» realizzato da Luca Ronconi per lo Stabile di Torino. Dico subito che lo spettacolo, presentato l'altra sera al Carignano, mi è apparso tutt'altro che deludente. Concertando da par suo un'ottima compagine di attori nella quale è davvero consolante poter intravedere la futura, progettata compagnia stabile del teatro torinese, Ronconi ha montato una macchina scenica che gira a pieno ritmo e che (cosa rarissima dalle nostre parti) non presenta vistosi squilibri di «classe» fra i numerosi elementi che la compongono.

Nello spazio funzionale e suggestivo creato dalle scene di Margherita Palli (la sorpresa, dopo il fasto



Annamaria Guarnieri e De Francovich in scena: anche Ronconi recita in una piccola parte

discreto dei primi due atti, arriva nel terzo con una grande scala che incombe imponendo all'azione un buffo e inquietante andamento verticale) la stupenda «chiacchiera», la conversazione implacabilmente e, se così si può dire, eroicamente frivola in cui il senso della commedia si manifesta e al tempo stesso si nega, si nasconde, hanno una continuità e una fluidità ammirevoli; e non c'è momento di comicità né squisitezza di linguaggio che (a dispetto della patina opaca stesa sull'originale dalla traduzione di Gabriella Bemporad) non siano tempesti-

vamente e adeguatamente valorizzati.

Perché, allora, alla fine del non breve spettacolo (quasi 4 ore e mezzo compresi i due intervalli) mi è capitato di provare un senso di sottile insoddisfazione? Riflettendoci, credo di averne individuato il motivo nel fatto che Ronconi non è riuscito a risolvere quello che, d'altronde, si poneva a priori come un problema quasi insolubile: «dimostrare» appunto il fascino di Hans Karl, per farci capire e sentire come convivano in lui, creandogli intorno l'alone di un misterioso carisma, leggierità e goffaggine, l'impac-

cio dell'adolescente e la maestosa sicurezza dell'aristocratico, il disincanto di chi ha visto e vissuto tutto e l'ingenuo sentimentalismo di un «Cuore infranto».

Questa natura intimamente, incantevolmente ossimorica del personaggio mi sembra che Orsini, nonostante la sua bravura e il suo evidente impegno, non sia riuscito a coglierla, o che Ronconi non sia riuscito a imprimerla in lui con sufficiente forza; il suo è, tutto sommato, un Hans Karl quasi soltanto maldestro, quasi soltanto impacciato, quasi soltanto ingenuo, addirittura — verso la fine — una specie di mac-

chietta di cui è francamente difficile credere che tutte le donne, e in qualche modo anche gli uomini, finiscano con l'innamorarsi.

Questo è, credo, il buco, il vuoto di senso, malauguratamente centrale, a causa del quale lo spettacolo non riesce a decollare del tutto e non appaga fino in fondo: il che, naturalmente, non impedisce di apprezzare l'elevata qualità dell'insieme e l'eccellente prestazione di alcuni degli altri interpreti principali, fra i quali mi sono piaciuti in modo particolare Mari-sa Fabbri, davvero irresistibile nel ruolo della svagata e ingombrante sorella del conte, Massimo Popolizio assai preciso e gustoso in quello del nipote e Annamaria Guarnieri in perfetto equilibrio fra il tormento e la vuotaggine di Antoinette.

Bravi anche Gabriella Zamparini, Luciano Virgilio, Massimo De Francovich, Paola Bacci; né vorrei dimenticare lo stesso Ronconi, impeccabile nella parte minore ma imponente del maggiordomo Lukas.

Un po' inferiore all'attesa — forse (ma è solo un'ipotesi) per un eccesso di diligenza nel seguire alla lettera i precetti intonativi di Ronconi che i suoi interpreti più abituali e maturi sanno invece adattare al proprio personale temperamento — la sempre interessante Galatea Ranzi, variamente apprezzabili gli altri, da Carlo Montagna a Franco Mezzera, da Paola Bigatto e Alvia Reale a Riccardo Bini e Mauro Avogadro.

L'esito della serata è stato assai lieto, con qualche applauso a scena aperta (la maggior parte è toccata alla Fabbri) e insistenti acclamazioni finali.

Giovanni Raboni

LA CULTURA TEATRO A TORINO

# Il presente, che orrore

Ronconi ha messo in scena con lo Stabile «L'uomo difficile» di Hofmannsthal: un'apologia del silenzio contro la volgarità detta in parole

di **MARIZIO GRANDE**

Torino. Teatro Carignano. Nella greve di conversazione - il suo von Hofmannsthal sembra l'opposto più oltre di una lettera chiusa nostrale, l'attore del Burgtheater, il famoso teatro di Vienna che aveva sede in una dependance del palazzo imperiale. Se non si volge appena l'atteggiamento di Hofmannsthal nei confronti del linguaggio, della Coriolide Foucault, di Duccio Ligato, Angeli e Scelbelle cui trucco agli stregoni non solo nel giovane Basso con nel conclusionismo Schtrouf, non si può neanche capire l'attento preludio e perfino di una commedia come *L'uomo difficile*. Di questo dramma in forma di commedia non si può dare interpretazione psicologica o realistica, perché si si trova di fatto a un congegno delirato di sfianate verbalità e comportamentali che vanno intese e non sulla scena con la leggerezza dello sberleffiare o dell'acrobata. Non è un caso se per tutta la commedia Hans Karl, l'uomo difficile, lamenta di essere incompreso, feraco, interpretato al di là di quello stesso di interpretazione acrobatica e morale in cui rimane la commedia, unico contatto possibile fra spiriti liberi.

La commedia è l'arte di vivere di una società aristocratica dimostrandola della storia, o meglio, come ha suggerito Bert Storer, «completamente staccata da tutto ciò che le è contemporaneo e che appare solo come una tradizione che non una benedetta distruzione ha ingenerato. In questo senso, la commedia è la forma più alta di teatro non compromesso con l'esperienza degli affari politici del soggetto borghese, o utilizzazione dell'ego o del desiderio. Hans Karl, il protagonista de *L'uomo difficile*, se è l'immagine fra il suo spaurito, fino al ridicolo che affida la sua esistenza nel finale della commedia. Hofmannsthal era convinto del fatto che non si potesse essere seri e rubati o eleganti in ciò che subisce l'orrore o la dignità di essere espresso. Naturalmente,



Una scena di *L'uomo difficile*. Al fianco, Massimo Popolizio, Massimo De Francesco e Umberto Orlandi. Nella foto, Orlandi con Alessandra Garavini (qui sotto) e Maria Fabbri (a destra)

in ciò va visto molto di più che un ideale aristocratico di dovere o un ideale estetico di nostalgia e rimpianto per il passato. Va visto l'orrore del presente come segno del secondo atto, secondo senza più dignità, dove gli attori personali furono rotti da ogni possibilità di stile e di sentimenti nobili accartocciati protetti dal silenzio, nella commedia che la lingua proficua-mattonata, che la chiamano con cui le cose si risolvono nel silenzio sia impagliata. Il conte Karl preferisce il disprezzo o il ridicolo alle «volgarità» offesa alla parola, preferisce passare per circo o ridicolo, piuttosto che sottile le ragioni del suoi atteggiamenti, in lei la legge e il prestigio di interpretare o di eleganza d'attorno e di fatto solo si fardò cosa che non si può apprendere, secondo von Hofmannsthal. Nel mettere in scena questo capolavoro del teatro convenzionale per lo Stabile di Torino, Luca Ronconi ha coperto una serie di scene locali che vanno dall'ambasciatore al gesto, dalla potenza dell'attore al senso delle battute. Ha interpretato non solo delirando il carattere del protagonis-



10 giugno 1990 n. 24 *L'Espresso*

Rinascita n. 24 10 giugno 1990

ta e del suo mondo, ma rendere partecipe la sua trasformazione nell'atto della commedia. Così, si passa dalla concezione portata dal primo atto alla sovranità del secondo o alla concezione critica del terzo atto. Il primo atto è, ad ogni modo, uno spettacolo in sé compiuto. La scena di Margherita Bultrio un uomo anziano dichiarato da luce bianca d'illusione con diversi architettonici e tendaggi che ricreano il vestibolo di Ignace-Basso. Ronconi fa apparire Umberto Orlandi in abito militare, quasi ad introdurre il tema della vicenda esteriore del protagonista al suo ambiente. Umberto Orlandi, Maria Fabbri e Massimo Popolizio restituiscono una nota chiara di atteggiamenti e situazioni attuali che rende liberi legare fra i personaggi rispettivi modi di vedere il loro rapporto.

Umberto Orlandi esprime, e il caso di dire, con un'intera illusione alla giusta di intimità: il troppo intimo che si agita intorno a lui, egli si muove nel silenzio di parola, la dolce ironia sottile della voce e della volontà del rapporto. Massimo Popolizio porta in scena una commedia (volgarità o narrazione che affida la caricatura del personaggio di Hans Karl) da dire che, in generale, Ronconi ha tradotto il tema umano del personaggio, trasformandolo in, talvolta, (risultando) il bellissimo espressionismo. Con una alterna nel Hofmannsthal, la profondità deve essere accostamente nascosta nella superficie. Umberto Orlandi ha il suo spirito abito, per l'esperienza che ha interpretato nella voce nel gesto. Molto efficace il gioco personale fra Orlandi e Popolizio, una serie di

legami (staccati e vicini) lontani (regolati dal rapporto con le parole e dalla alterna in abito) (staccati). Ogni gesto trasmette la volgarità psicologica del personaggio e diventa segnale di cui l'attore è fatto, ad esempio, quando Orlandi sbra il girociclo del rapporto in un gesto quasi maniacale, come di distruzione, che viene già restituito mentre lo si ammanta. Esaltando il carattere infantile con cui Orlandi si eleva verso il alto - sotto nella base di una enfatica e proclama una volta al circo per vedere il Follini, reagisce (staccato) che se restituisce in un atto unitario esaltando e sfuggendo, abilita e realizza. In generale, quasi un altro ego del protagonista. Il quale, nel secondo atto, restituisce a sé stesso il carattere del sottile, vede incrinato il suo equilibrio in diversi tempi solenni della sua esistenza, soprattutto in questi tempi sentimentali che gli fanno vedere le lacrime agli occhi durante il colloquio con Helene. Il personaggio scilla fra i diversi regimi dell'espressione esaltando e dell'ingenuità sfuggendo dal sentimento, e Umberto Orlandi esprime l'insolabile oggetto colto in Hans Karl. In troppo amplificato da un tratto di cattiva fortuna e ostenta che appare come la sua figura.

Nel terzo atto è tutto un trionfo salvo o secondo di sole che occupano l'intera scena, un momento l'attore a commedia spingendo il pericolo del tempo, sfiorando e tutti la parola del cavalletto. Qui Maria Fabbri risponde in maniera magistrale i tempi psicologici e il ritmo del suo personaggio. Craxi, che non è il trionfo meditato nel testo. Permettendo la ritmica di due registri, nel momento in cui Maria Fabbri fornisce il figlio di nessuno della scena che concerne il futuro accartocciato sfianato sfiorando il rapporto del tempo di tempo, aumentando la velocità fin dove si può senza corrobore forse. Un facile cambiamento di registro riguarda anche il personaggio di Fabbri, significativamente interpretato da Paola Ricci, la quale invece di semplice solennità la parte adattare non cui la scena mette la cultura da sotto. Massimo De Francesco è un barone boscagli di fronte della corruzione, in un registro satirico della grinta-solennità e esaltando-sfuggendo, che suscitano il regolamento del personaggio. Alessandra Garavini è una Annetta, un'altro o forse, ma quasi acrobata e restituisce ai comici della scena. Un'occasione. Il dialogo di Luciano Virgilio, mentre la Follini di Sandra Ricci - con un se in conseguenza del risvolgimento di un tempo voluto da Ronconi - appare acrobata e quasi capriciosa, solo e sfianato, con una ironizzazione di testa che supera la successo postumo accartocciato del personaggio, sfiorando un giustissimo accartocciato.

LA REPUBBLICA  
P. 208 - TELEFONO 1118  
CANTIERE 4/1000 00  
DIREZIONE: L. BIANCHI  
DATA: 29 MARZO 1980

la Repubblica **S**pettacoli

*Al Carignano di  
Torino la commedia  
di Hofmannsthal  
con Annamaria  
Guarnieri e Galatea  
Ranzi*

TORINO - «Com'è bello avere un programma, allora tutte le cose ingrano», dice nel secondo atto dell'«Uomo difficile» la sorella sfiduciosa del protagonista. Vorrei riferire la battuta alla creativa stagione del Teatro Stabile di Torino ora che, giungendo a conclusione, più nitidamente rivela le fondamentali realizzazioni di una progressiva indagine nella drammaturgia di un secolo a caccia d'identità: a ritroso, toccando i problemi del comunicare e della realizzazione individuale, da una Berlino ancora divisa dal Muro, al sogno americano tormentato dai complessi di colpa di O'Neill, alla Vienna dell'impero in crisi, oggetto di questa pantata.

Nella sua grande commedia, all'insegna di una leggerezza che la fece scambiare in patria per un lavoro da boulevard e ritenere in passato irripetibile dallo stesso Ronconi che ora l'allestisce, Hugo von Hofmannsthal mira a mettere a fuoco un personaggio - per quanto sia dato fissare un sintomo dell'inafferrabilità - il quale non costituisce solo un suo probabile ritratto, omologo a certe significative figure della letteratura di quel periodo, e magari somigliante a qualche nostro amico, ma è anche un prototipo teatrale, appunto per la volontà di sottrarsi a ogni possibilità di catalogazione. Appena rientrato dal fronte, nel '18, quando assieme a una guerra è finito un mondo, il conte Karl Buhl è un aristocratico che cerca di interpretare il senso della sua sopravvivenza: ma a 39 anni ancora non riesce a definirsi, ex diplomatico parlamentare da sempre ostile a prendere la parola, bloccato dall'incubo di cristallizzarsi e di mostrare intenzioni che non padroneggia, insomma un'espressione di provvisorietà.

C'è un po' di Amleto, e anche di Faust in questa sfilagiate viennese che perde la testa per le esibizioni di un clown maldestro. Non destinato all'azione, né teso alle vertigini della conoscenza, anche se non lo affronta il problema del rapporto con la società in cui vive, che alla realtà non è rapportabile. Ma come arrivare dopo essersi reso conto che «la parola è indecente»?

Il linguaggio è sempre relativo, anche nella traduzione di Gabriella Bemporad, ormai codificata coi suoi articoli determinati astro-lombardi davanti ai nomi propri. Ora questo qualcuno che si crede nessuno è per la sua società un povero e un simbolo. Tutti lo descrivono a modo loro e pretendono di detargli dei comportamenti, ma allo stesso tempo girando attorno al suo vuoto lo imitano, ne copiano l'atteggiarsi, aspirano a diventarne riproduzioni; e,



Accanto, Maria Fabbri e Umberto Orsini in «L'uomo difficile»; in basso, un'altra scena dello spettacolo allestito da Luca Ronconi con lo Stabile di Torino

# Umberto Orsini aristocratico Conte Uomo difficile secondo Ronconi

di FRANCO GIARDINI



sbagliando sempre, riducono una commedia di conversazione dove l'oggetto della conversazione è la conversazione a un'intricata vicenda di abbagli, di equivoci, di malintesi. E non arrivano neppure a chiedersi se l'indeterminatezza del loro modello derivi da coscienza dei propri limiti, paura di sbagliare, abulia, pudore, incapacità di grandi sentimenti.

Molto meglio continuare a ignorare l'essenza, per scoprirla magari in se stessi. La trova certamente Umberto Orsini, folgorato da uno di quegli incontri che segnano la carriera di un attore, tanto coinvolto nel profondo da recitare con le spalle, spesso rivolte al pubblico, col silenzio, coll'immobilità, pronto per altro a ogni minimale mutamento d'espressione, trascorrendo dal balletto alla affannata accelerazione delle frasi, rivelando d'un tratto negli occhi una disponibilità infantile, lineare nel suo dire senza dire come nel suo non dire dicendo, anche quando l'obliquità insistita di una posa o uno scarto della voce secca lo conducono fuori dalla sua stilizzata naturalezza, per esempio su un piedestallo di monumento. Forse la suggestione del testo contribuisce a rendere così ardua la ricerca delle parole per dar conto di un'interpretazione, ma la perfezione dello spettacolo

è verificata dalla necessità di ricorrere per descriverlo alle battute a cui ogni suo dettaglio viene riferito, a partire dalla figuratività.

Ronconi ha chiesto a Margherita Palli un involucro che delinea l'epoca grazie a imponenti spazi dominati da alte colonne neoclassiche, come in Ignorabimus. Allo stesso tempo viene denunciato il simbolismo dei mascheramenti: così nel primo atto, puntato sul privato del protagonista e sull'invenzione di un rituale somministrato dall'andirivieni dei sottoposti, le pareti e i mobili sono nascosti da trapunte e federe azzurre; e nel secondo dedicato alla funzione mondana, in una sorta di slabato ridotto di teatro, specchi dorati e appannati duplicano come nel Capriccio di Strauss, il girovagare inquieto dei singoli nel chiaroscuro delle luci come nella *Commedia della seduzione* di Schmitzler.

La ricerca delle atmosfere impone alcuni bellissimi costumi di Zera Marzot, per esempio un cappotto militare con interno di pelliccia alla Stroheim o un vestito argenteo alla Klimt, o un duetto di abiti fucsia per la padroncina e la sua cameriera. Anche qui, come nei suoi drammi simbolisti, Hofmannsthal è ossessionato dal particolare. Difficile allora prescindere dai manierismi raffi-

nati e dai tic dei personaggi più caratterizzati, maggiori o minori che siano, magistralmente resi da una compagnia tutta ad alto livello. Ed ecco spiccare gli slanci comici di una amantissima Maria Fabbri in inedito parrucchino rosso, premiata da due fragorosi applausi a scena aperta, la esemplare precisione ironica di Gabriella Zamparini, il servitore «parvenu» di Mauro Avogadro, Paola Bacci nella parte di una collezionista di gioie effimere, con Franco Mezzera, esilarante uomo celebre, a farle da zimbello.

Nello spirito di una società aggrappata a uno stile, sfumature e apparenze importano anche più dei fatti, a maggior ragione se non succede praticamente nulla. Nel primo atto il Conte decide se recarsi o no a una di quelle soirée che lo terrorizzano; nel secondo ci va e pronuncia i suoi addii, per quel che c'è stato e per quel che non c'è stato, a una contessa e a una contessina; nel terzo, grazie all'accidentalità in cui crede, si ritrova fidanzato alla seconda delle due, la sola che è stata in grado di porgli delle domande dirette. Ma il drammatico lieto fine («il madornale equivoco») germina in una confusione generale per cui è stata concepita una scena di pesantezza wagneriana, con qualche sproporzione rispetto alla lievità degli eventi: una serie di rapidissime scale che, dietro un muro di pietra, si incrociano e si sovrappongono in una rappresentazione del caso pesantemente sottratta a Escher, con gli attori a percorrerle freneticamente, sollecitati a ritmi da vaudeville.

Dell'importante compagnia più s'è detto, ma non ancora delle due damine del Conte, splendidamente espresse da Annamaria Guarnieri, e mezza via tra la frivolezza e il patetismo, e Galatea Ranzi, che ostenta profili da cammeo, cantilene ammaliani e una sbalorditiva maturità d'interprete. Con gran divertimento ed esattezza mimetica, Massimo Popolizio costruisce la controparte del Conte, un nipote sciocco che ne fraintende ogni gesto, mentre a fungere da antagonista va bene il polo negativo della storia provvede Massimo De Francovich; e con lui si distinguono il marito di Luciano Virgilio, il padre di Carlo Montagna, il segretario suscettibile di Riccardo Bini. Ma tra le partecipazioni straordinarie non va dimenticato il saggio affettuoso di Ronconi, che nella parte del servo Luca, custode dell'antico cerimoniale, è forse un po' troppo ronconiano, più regista che maggiordomo. Serata bellissima con lunghi applausi alla fine e un entusiasmo capace di infrangere la barriera delle quattro ore.

## L'uomo difficile

di Hugo von Hofmannsthal, regia di Luca Ronconi\*\*\*

**E'** in scena al Teatro Carignano di Torino uno degli spettacoli più attesi dell'intera stagione, che abbiamo visto alle ultime prove. È *L'uomo difficile* di Hugo von Hofmannsthal, diretto da Luca Ronconi per il Teatro Stabile di Torino con un cast di grande qualità, dal protagonista Umberto Orsini a Annamaria Guarnieri, Marisa Fabbri, Mauro Avogadro, Massimo Populizio, fino alla giovane rivelazione Galatea Ranzi.

La storia è in apparenza, ma solo in apparenza una classica vicenda da commedia leggera: un uomo corteggiato dalle donne e stimato dagli uomini, fa i conti in un pomeriggio e in una sera con i suoi amori e la sua melanconia. In realtà *L'uomo difficile* è molto più di una cronaca mondana o di una commedia splendidamente intrecciata.

È l'affresco allegorico delicatissimo di un'Europa che muore per sazietà e consunzione insieme, che ha perso tutte le sue capacità di decisione ma non le sue eleganze e le regole del gioco, in cui si trova però più intricata e prigioniera che difesa o esaltata. Hofmannsthal è stato un raffinatissimo poeta lirico, un enigmatico romanziere, colui che per primo nella cultura europea ha capito che il tempo dell'afasia era arrivato. In questo lavoro tutto ciò è presente, e Ronconi è bravissimo a concertare questi diversi elementi senza perdere mai la sapiente leggerezza della costruzione drammaturgica.

L'azione si sviluppa con apparente svagatezza, ma stringe un nodo insieme teorico e mondano che non può non farci riflettere ancora, settant'anni dopo la prima di quest'opera. Nel magnifico gruppo degli interpreti, vorrei segnalare soprattutto una superba interpretazione di Umberto Orsini, che la collaborazione con Ronconi ha portato a una grande maturità artistica.

Marisa Fabbri presenta una sorella curiosa e un po' impicciona, Annamaria Guarnieri un'amante melodrammatica, Massimo Populizio uno di quei giovanotti troppo sicuri di sé che lasceranno posto al fascismo, Mauro Avogadro la versione plebea e intrigante dello stesso tipo umano. Una novità del cast è lo stesso Luca Ronconi, che rimane sullo sfondo sardonico, travestito da vecchio e fedelissimo maggiordomo.

Ugo Volli



**Primeteatro.** In una Torino invasa dai tifosi debutta il testo di Hoffmannsthal interpretato da un ottimo Umberto Orsini

## Ronconi o la commedia di un «uomo difficile»

La vittoria del Milan a Vienna ha fatto da curioso riscontro all'attesa «prima» torinese dell'*Uomo difficile* di Hoffmannsthal, la cui vicenda si svolge sullo sfondo della fine dell'Impero asburgico. Così, tutto il secondo atto della rappresentazione, allestita al Carignano da Luca Ronconi, è stato pesantemente disturbato dagli schiamazzi provenienti dalle piazze e dalle vie del centro cittadino, invaso dai tifosi.

### AGGED SAVIOLI

**TORINO.** Allo schiudersi del sipario, la prima figura in vista è quella d'un attempato cameriere barba e capelli bianchi, abbigliato nel severo abito d'epoca; ma si tratta di Lui, del regista Luca Ronconi, che, all'interno del suo nuovo spettacolo, si è ritagliato (più con ironia che con civetteria, forse) un piccolo spazio di autore, agevole richiamo alle ormai lontane radici d'una vocazione teatrale, altrimenti intraducibili. Poi, compreso Ronconi, il numero degli interpreti alla ribalta è di ben diciotto. Una compagnia minuta e, almeno nei quadri principali, solida, quale dovrebbe possedere, di norma, ogni Stabile di prosa nostrano.

Per contro, *L'uomo difficile* è una buona commedia, e di rara presenza qui in Italia (ne fu regista e protagonista, nel 77-

78, Sergio Frantoni), ma la sua durevole vitalità si concentra, se non proprio si esaurisce, nel personaggio del titolo, il conte Hans Karl Bühl. Hugo von Hoffmannsthal (1874-1929) portò a termine il testo, dopo averlo lavorato per anni, nel 1918, e vi riflette certo (in modo più diretto che altrove) la decadenza e crisi dell'impero austro-ungarico, giunta al culmine con i catastrofici esiti della guerra. Segnato dall'esperienza bellica è anche il nostro Hans Karl, che ne discorre, del resto con signorile distacco, senza mettersi in mostra. Ma il suo lucido scetticismo ha origini varie e diverse, intrinsecabili in opere precedenti (in particolare la *Lettera di Lord Chandos*) e nella stessa biografia dell'autore.

In sostanza, Hans Karl ritugge dall'azione, ma trova inade-

guata, eguocca, anzi «idecente» anche la pura espressione verbale, fonte d'inganni e di fraintendimenti (sollecitato a prendere la parola, come membro della Camera alta, tenta di sottrarsi al compito sostenendo che «è impossibile aprire bocca senza suscitare le più disastrose confusioni»). Di fatto, impegnato nel duplice sforzo di liberarsi con discrezione dall'amante Anonette, persuadendola a tornare dal marito, e di liberare i suoi buoni uffici acciòché il giovane e laido nipote Stani sposi la molto desiderata Helene, verrà a fidanzarsi lui con la ragazza, che da sempre lo ama, e che assumerà lei l'iniziativa. Mentre, per quanto concerne la rappacificazione dei coniugi Hechingen, è dubbio sia questa una cosa lesta per entrambi.

L'ambiente aristocratico-borghese, mondano e in parte intellettuale, col quale *«L'uomo difficile»* si confronta, oltre però, al nostro occhio e orecchio, man mano che ci si allontana da quel quadro storico (ma uno studioso come Claudio Magris argomenta che «la poesia di Hoffmannsthal è negoziata alla storia») lineamenti vieppiù sbiaditi, o coloriti all'eccesso (l'*«Uomo celebre»* scambiato per un quasi omonimo, ad

esempio, è appena una macchietta). S'intende che un simile mondo di fantasmi può essere congeniale al temperamento di Ronconi, ma la sensazione, qui, è che l'inquietudine metallica trapelante dietro il gioco sciolto e lusinga per scomparsi. O si converta in una nevrosi vocale e posturale spesso esteriore, non priva di stucchevolezza, è rincarata, all'ultimo atto, da suggeriti antichissimi giacché, in una commedia di elementi simbolici abbastanza ovvi (gradini slabbeati o sconnessi, colonne in frantumi o comode dall'età, una massiccia carotide sulla destra), gli attori sono obbligati a correre, recitando ai limiti dell'affanno, su e giù per due rapidi scale. Incrocio a X (la scenografia è della solita Maristella Pelli) e richiede, per i sostamenti, due intervalli di quasi un'ora e mezza complessiva, rispetto alle tre ore e qualcosa di rappresentazione reale).

Ronconi non risparmia dunque, nemmeno stavolta i suoi fedeli compagni e seguaci, posti a uterino cemento, l'altra sera, dal chiasso incivile cui s'è accennato all'inizio. E bisogna dire che, alla resa dei conti, Umberto Orsini fornisce qui una delle sue prove migliori, per intensità ed equilibrio, in



Umberto Orsini e Marisa Falber in una scena di «L'uomo difficile» che ha debuttato al Carignano

rapporto alla dominante esagitazione. Marisa Falber (la sorella Crescenza) si è guadagnata un paio di applausi, invece, atteggiando a certe spietate caratteristiche della «sophisticated comedy» americana. Simpatico e comunicativo lo Stani di Massimo Popolizio, d'un gelido natore la Helene di

Galatina Ranzi, appropriati nell'insieme Annamaria Guasanti (Anonette), Massimo De Francovich, Luciano Virgilio, Paola Barci, costretti in ruoli marginali dai quali debordano, in maniera vistosa, la Zamparini e l'Avogadro.

Festoso il successo. Per le repliche, consiglieremmo una

ripulitura della traduzione (che è quella di Gabriella Bemporad, edita da Adelphi). L'avverbio «allano» è usato pervicacemente alla rovescia, e l'adozione dell'articolo davanti ai nomi di persona (da Helene, da Anonette, da Stani, ecc.) fa pensare alla Lega lombarda.